volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Askatasuna, la violenza, il futuro

Autore: Livio Pepino

Sabato, a Torino, è successo quello che molti temevano, altrettanti speravano e qualcuno – noi tra questi – aveva tentato di evitare (invano, come si è visto a posteriori) con l'appello a una razionalità e a un'intelligenza politica che non ci sono state, da nessuna parte. **Un corteo di decine di migliaia di persone, forse 50mila**, un serpentone imponente, variegato, colorato, allegro e insieme determinato e consapevole ha attraversato per tre ore la città, in modo del tutto pacifico. Tanti giovani, ma anche anziani, famiglie, bambini. Con striscioni e cartelli che rivendicavano diritti e libertà per tutti: a Torino, in Italia e nel mondo, dalla Palestina al Kurdistan e non solo. E che protestavano contro la repressione e la svolta autoritaria in atto: a Torino (con lo sgombero di Askatasuna come punta dell'iceberg) e in Italia come negli Stati Uniti e, anche qui, non solo. **Poi, con le ombre della sera, sono intervenuti – come altre volte – scontri tra gruppi di manifestanti staccatisi dal corteo e forze di polizia**. E anche **atti di violenza lontani le mille miglia dal costume, dalla cultura, dai comportamenti di chi opera per un'alternativa al liberismo** e alle sue espressioni istituzionali. Con decine di feriti tra agenti di polizia, manifestanti e passanti.

Naturalmente **ciò ha oscurato la manifestazione**, il suo senso, i suoi obiettivi e ha innescato una sequenza di banalità, ipocrisie e strumentalizzazioni. Mentre sarebbero necessarie analisi approfondite e senza sconti per nessuno. Occorre, dunque, provarci. A cominciare da un punto fermo. **Il rifiuto della violenza, nei rapporti interpersonali e nell'agire politico, è – almeno per me, e non da oggi – una stella polare**, a cui sono possibili deroghe solo in situazioni del tutto eccezionali e per esigenze di difesa (che, nella storia recente, si contano sulle dita di una mano o poco più). Parlo di **ogni violenza, istituzionale o dal basso, che provenga da destra o da sinistra, che si realizzi a casa nostra o a Gaza, o in Iran, o negli Stati Uniti o in qualunque altra parte del mondo**. Si tratta di un rifiuto dettato non tanto da ragioni estetiche, morali o di comodo quanto dalle dure lezioni della storia, in particolare quelle del secolo breve, che hanno tolto ogni illusione al riguardo e dimostrato che i nuovi assetti politici e istituzionali risentono del *surplus* di violenza che li ha generati e che le società sono a immagine e somiglianza del modo in cui sono state edificate. Se un rifiuto siffatto fosse autentico e comune a tutti coloro che si stracciano le vesti per le violenze di Torino, mentre approvano, avallano e sostengono quelle messe in atto altrove (o anche in casa nostra, nei confronti di migranti, marginali e dissenzienti) la situazione del Paese – e non solo – sarebbe assai diversa e ben più vivibile. Ma c'è di più. A differenziarmi dai non violenti *a intermittenza* e di comodo c'è anche la convinzione che **di fronte a fatti come quelli di Torino il problema non è la rincorsa alle parole di condanna più mirabolanti ma la ricerca seria e onesta dei modi per evitarli, salvaguardando le libertà e i diritti di tutti**. Su questo punto, alcune considerazioni.

Primo. **Parto dai movimenti** che contestano l'attuale assetto della società e che hanno

organizzato il corteo di sabato. Solo chi è in malafede può contestarne gli argomenti in un mondo in cui l'1 per cento più ricco detiene una ricchezza superiore al reddito della metà più povera dell'umanità e i 12 miliardari più ricchi dispongono di una ricchezza superiore a quella di quattro miliardi di persone ed è in corso, a Gaza, un genocidio protetto e armato dall'Occidente e ci sono 60 guerre con centinaia di migliaia di morti; e ciò mentre, in Italia, quasi 6 milioni di persone (il 10 per cento della popolazione) versano in povertà assoluta e 8,7 milioni (il 15%) in povertà relativa. Di più. **Con le manifestazioni oceaniche e pacifiche in favore di Gaza e con l'organizzazione della Flotilla, quei movimenti hanno dimostrato che la pressione del numero, la fantasia delle iniziative, la costanza della presenza pagano**: non sono bastate, fino ad oggi, a sconfiggere le *bocche di fuoco* dei signori del mondo ma li hanno messi in difficoltà costringendoli anche a cambiare strategie. Ancora. La preparazione della manifestazione di sabato è stata effettuata con parole d'ordine tese a escludere lo scontro e con una trattativa ragionevole con le autorità cittadine su percorso e modalità del corteo. Poi, **alle 18.00 di sabato, tutto è precipitato**. Non so dire perché, anche se alcuni elementi sono chiari: **qualcuno – da vicino o da lontano – era venuto con intenzioni non certo pacifiche**, **c'erano giovani e giovanissimi privi di ogni esperienza politica**, **le oscillazioni della guida del corteo** che, in corso Regina, ha deviato dal percorso concordato **non hanno aiutato**. E a ciò si è aggiunta, per incapacità o per scelta, **una gestione dell'ordine pubblico, a dir poco maldestra,** da parte delle forze dell'ordine che, dopo avere militarizzato la città, hanno lasciato *scoperto* proprio il tratto di corso Regina prossimo alla sede di Askatasuna dove era prevedibile la possibilità di *disordini*. Ma il problema resta, e resta anche se – come segnalano, per esempio, *repubblica.it* e Il Fatto quotidiano – ci sono stati abusi da parte delle forze di polizia (che andranno, anch'essi, accertati e – se reali – sanzionati). **La violenza indiscriminata è di per sè una sconfitta**. **Il pestaggio di un agente isolato è una vergogna** per l'intero movimento. Questi metodi e queste pratiche alienano condivisione e consensi acquisiti negli anni e **producono un suicidio politico**, favorendo, tra l'altro, ulteriori provvedimenti repressivi (che vederemo certamente nei prossimi giorni). **La stessa esperienza di Askatasuna, diventata nei mesi scorsi un simbolo per cui mobilitarsi, richia di essere spazzata via**: non dai suoi avversari ma di chi si professa suo sostenitore. **Su questi punti i movimenti devono aprire una riflessione e un confronto interno senza sconti**. Ne va della loro soprevvivenza. Ed è superfluo aggiungere che la loro marginalizzazione sarebbe una perdita per tutti.

Secondo. **Il problema, ovviamente, non è solo dei movimenti ma anche delle istituzioni**. Le violenze di sabato sono figlie dello sgombero di Askatasuna del 18 dicembre, uno sgombero improvvido e insensato che ha interrotto un percorso di *legalizzazione* intrapreso con coraggio e lungimiranza dal Comune di Torino. Non era difficile prevederlo e siamo stati facili profeti quando, pochi giorni dopo, abbiamo scritto : « Il nastro si riavvolge e si ritorna al principio, alla questione che si era detto di aver risolto con lo "sgombero": **come si governano le città? con le ruspe o con il dialogo?** con l'espulsione (tentata) di diversi, marginali, ribelli, migranti o con un confronto diretto,

ostinatamente, ad assorbire conflitti e scontri e a promuovere inclusione e integrazione? E, nello specifico, **Torino sarà militarizzata per mesi e trasformata in una gigantesca "zona rossa", sull'esempio degli Stati Uniti di Trump, o riprenderà il percorso interrotto dall'irruzione della polizia nell'ex asilo di corso Regina 47?** […] Restiamo in attesa di iniziative coerenti. **Se così non sarà è facile prevedere, per la città, un periodo tempestoso**». Così è stato e non si torna indietro. Il progetto perseguito da un pezzo del quartiere Vanchiglia, dal collettivo di Askatasuna e dalla Giunta comunale torinese è definitivamente tramontato. Ma i problemi restano irrisolti e, se possibile, più acuti di prima. E riguardano il modello di governo delle città. Il conflitto è, nelle società complesse, inevitabile e *disturba* l'ordine costituito. È su questa divaricazione tra conflitto e *status quo* e sulla capacità di tenere insieme gli opposti che si gioca la partita dello Stato contemporaneo, il cui livello di democrazia si misura con la sua capacità di **incorporare il dissenso e la protesta, anche la più radicale, *dando un posto al disordine* e così riportandolo nella legalità.** Altrimenti – come la storia ha ampiamente dimostrato – le città si trasformano in *polveriere*. Al di là delle proclamazioni dei conservatori di ogni colore, "vietare" non è sinonimo di "impedire" e pensare di eliminare il dissenso e il conflitto con la repressione è, prima ancora che irrazionale, illusorio. Le città si governano utilmente solo con il dialogo, il confronto, l'inclusione, mentre la contrapposizione muscolare e indiscriminata genera (o acuisce) quella violenza che si dice di voler evitare. Un'occasione è stata persa dalle istituzioni. È auspicabile – anche se tutto sembra escluderlo – che la lezione sia stata appresa.

Terzo. C'è un ultimo punto che merita segnalare, in attesa di riprenderlo con maggior ampiezza. Ovunque – a cominciare dagli Stati Uniti – **la destra persegue l'irrigidimento autoritario del sistema cavalcando le paure dei cittadini** (spesso indotte da campagne mediatiche) e presentandosi come difensore e garante della sicurezza e dell'ordine. **Così, nel secolo breve, sono nati i fascismi**. La storia non si ripete mai allo stesso modo. Cambia il copione, ma resta la sostanza. Troppi, peraltro, nella politica e nelle istituzioni, mostrano di non comprenderlo e si accodano al progetto della destra, magari nell'illusione di disinnescarlo, predicando (e praticando) repressione e intolleranza. Nei prossimi giorni – ne siamo certi – l'onda si ingrandirà e si susseguiranno articoli, interviste, commenti di editorialisti, *opinion makers*, politici, intellettuali, magistrati (ne abbiamo avuto un'incredibile, seppur non nuova, anticipazione nell'intervento della procuratrice generale di Torino all'inaugurazione dell'anno giudiziario) che, prendendo a pretesto gli scontri di sabato scorso, si stracceranno le vesti e indicheranno come **responsabili delle violenze e dell'insicurezza chi, senza minimamente cedere ad esse o sottovalutarle, continua a predicare (e praticare) confronto, dialogo e inclusione e a indicare strade diverse da quelle proposte dalla destra per la difesa e il consolidamento della democrazia**. Non è una novità. L'auspicio è che ciò non contribuisca a provocare i danni del passato.